

La società attiva.

Manifesto per le nuove sicurezze

MAURIZIO SACCONI – PAOLO REBOANI – MICHELE TIRABOSCHI

Recensione di Raffaele Iannuzzi (Fonte: www.ragionpolitica.it)

Questo libro farà scuola. Si tratta, come recita il sottotitolo, di un Manifesto e contiene in sé i tratti classici della grande sintesi teorica e insieme programmatica. Gli autori sono tecnici e politici ad un tempo, hanno esperienze nei singoli settori riguardanti la complessa macchina del welfare e non tentennano neanche un po' nell' analisi e nel giudizio sulla realtà contemporanea del sistema-Paese.

Nell'ultimo ventennio, il welfare è diventato un tormentone degli analisti ed un feticcio per i politici di sinistra. Per la sinistra, il welfare è questione che riguardi più l'anima che la ragione e, quindi, i contributi teorici di gente di sinistra sul tema sono risibili. Questo saggio-manifesto spiazza tutti i talebani della sinistra filo-welfarista ad oltranza, anzi, per meglio dire, del filo-assistenzialismo estremizzato, e cosa fa? Propone, con fior di analisi comparate, un assetto nuovo del welfare.

In estrema sintesi: abbiamo edificato la società aperta, con il mercato e le libertà individuali, ora ci manca di costruire la "società attiva". E cos'è la "società attiva"? E' la società in cui la persona agisce, avendo nuove opportunità, creando un sistema socioeconomico ad un tempo più giusto e più dinamico, cioè più competitivo. In molti ci hanno provato in passato, a cominciare dalla famosa coppia "meriti & bisogni", ma mai nessuno aveva preso di petto in questo modo la questione: l'assetto sociale ed economico si tengono insieme grazie alle risorse personali "lanciate", per così dire, nel mercato e nella società civile. Questa non è una soluzione tecnica tecnocratica, ma è una conversione di intelligenza e di politica reale. La vera intelligenza della "seconda modernità" deve stare e vivere nella complessità, senza pretendere di avere soluzioni pre-confezionate e bacchette magiche pronte all'uso. Ebbene, Sacconi e gli altri autori di questo importante libro-manifesto ben lo sanno e, invece di avventurarsi in fumose strade stile "alternative al sistema" o "terze vie" di sapore retrò, pescano nel presente la cassetta degli strumenti per il futuro.

"La società attiva, si legge nel saggio-manifesto, è garanzia per una migliore qualità della vita e offre maggiori opportunità per tutti coloro che ad essa partecipano" (p.20). E' la strada dell'allargamento delle chances di vita per il maggior numero di persone che riposa nei fondamenti dell'economia sociale di mercato, solo che, ad essa, si aggiunge un'istanza personalistica che diventa oltre che principio filosofico generale, anche strada metodologica specifica. "E' l'idea della persona che risponde in prima istanza da sé al proprio bisogno - della persona cioè che vive in maniera responsabile la propria libertà e la ricerca di risposte alle proprie insicurezze - ad essere al centro di questo Manifesto sul nuovo welfare" (p. 21).

Ecco a cosa serve un Manifesto: a sintetizzare i principi generali di una nuova politica intrecciando il fatto con la teoria. Il liberalismo segue sempre il fatto e lascia che siano i mutamenti storici a dettare il cambiamento della politica. Ecco perché non esiste possibilità alcuna di ideologizzazione del vero liberalismo, per sua natura anti-ideologico

ed anti-perfettistico. Da questa scansione interna della "nuova sinfonia culturale e politica" del liberalismo, nel Manifesto espressa acutamente e melodicamente, emerge la novità del lessico politico. Qui si parla non più meramente della struttura socioeconomica del welfare, ma della sua "anima" interna, quella più profondamente legata ai bisogni ed alle libertà personali: è la welfare community.

Vi sono certamente, in questa ridefinizione lessicale ed ancor più semantica, accenti del neocomunitarismo liberale, in primo luogo Emitai Azioni, ma anche McIntyre e Sandel, ma vi è ancor più diffusamente l'animus della politica costruita pazientemente dal governo Berlusconi, con l'ausilio di uomini di assoluta grandezza come Marco Biagi, martire della libertà, autentico riformista e grande architetto di realtà nuove e creative. E' nata, con Berlusconi, una nuova cultura politica, che ha trovato subito nella realtà centrale della persona il suo vettore originale. Un Manifesto come questo nasce certamente da un laboratorio politico e culturale di siffatta natura. Laboratorio non intriso di intellettualismo astratto e men che meno di vacui ideologismi, laboratorio del fare che si traduce in pensiero. Questo Manifesto è quindi tanto politico quanto culturale.

La scossa culturale messa in atto dal Manifesto che stiamo proponendo alla lettura dei nostri lettori fa avanzare anche un metodo che esalta l'intelligenza dell'uomo: le difficoltà sono in realtà chances da cogliere per migliorare la vita personale e sociale. Biagi ha trovato un mercato del lavoro che non aveva molto da invidiare a certi meccanismi elefantiaci del cosiddetto "socialismo reale"; ebbene, lui, con la sua sagace intelligenza, ha cercato di rovesciare il "meno" in "più". Ecco la letizia umana del vero riformista: contro Gramsci, egli dice: l'ottimismo della ragione rende ottimista anche la mia volontà. E chiaramente la nostra sinistra trinariciuta, perennemente incazzata, incapace di godere di qualsiasi progresso comune del Paese, non può che avercela a morte con un uomo di questa fatta.

Ricossa soleva dire: il liberalismo vuol dire gioia di vivere. E' la joie de vivre che pompa la vita e rende ogni difficoltà fonte di perenne sfida, espansione vitale della libertà attiva. Allora tutto, nel welfare italiano, pur claudicante, può essere riformato e migliorato, e ancor di più, tutto, nel medesimo welfare, può produrre un legame vitale con i "corpi intermedi", dalla famiglia ai ceti produttivi della società civile. Ecco la sostanza vitale del riformismo, sostanza antropologicamente nuova e totalmente a favore della persona. Totalmente. Chi entra oggi nel mercato del lavoro non trova l'angosciante precarietà, bensì la stimolante flessibilità; chi lavora oggi non vive nel "posto di lavoro", ma dentro una rete di connessioni vitali e tese alla formazione della persona; chi usufruisce oggi dei servizi del welfare non è un utente, ma un soggetto proattivo che, con l'esplicitazione dei suoi bisogni, crea ancor più offerta di intelligenza e disponibilità al problem-solving. Da tempo attendevamo un Manifesto che chiarisse così bene la nuova cultura politica del governo Berlusconi e direi anche l'essenza stessa del riformismo improntato alla libertà.

Vorrei suggerire una lettura comparata. Che il lettore che sin qui ha avuto la bontà di leggermi, vada a compulsare, anche solo di passata, un altro libro, dal titolo molto greve ed accigliato, "Riformisti senza riforme", in cui il buon Napoleone Colajanni, socialista di antica scuola, si produce in una serie di attacchi indirizzati contro il centro-destra, e proprio, dice lui, in nome di un non meglio definito "riformismo" e poi, udite, udite, il meglio che esce fuori è lo stato che deve sostenere il "settore pubblico", l'istruzione pubblica che difendiamo così com'è costi quello che costi, il mercato del lavoro garantito, con la chicca, patentemente contraddittoria, che vorrebbe però più produttività, perché se no i salari non possono crescere. Cosa intendo dire con tutto ciò? Semplice: ci sono due strade, oggi, in

Maurizio Sacconi

politica, una è quella di Colajanni e soci, perdente anche nella Germania del socialdemocratico Schroeder, l'altra è quella del nostro Manifesto per la società attiva, che muove dalla persona per arrivare gradualmente alle pensioni, ai salari, al mercato del lavoro, alla welfare community, tanto per elencare alcuni importanti contributi di questo libro, di cui caldeggio appassionatamente la lettura. Nel mondo anglosassone, si vince così; in Italia stiamo approntando le armi per questa battaglia culturale e politica. Ad maiora a noi tutti, oggi più forti, dopo un Manifesto di questo spessore.